

«Clan decimati dagli arresti e in difficoltà»

PALERMO. Un segno di crisi, questo si nasconde nel ritorno al potere di vecchi boss come Gaetano Scotto o Tommaso Inzerillo: «Cosa nostra, martellata dagli arresti, non ha più il tempo di selezionare e formare la sua "classe dirigente"», spiega infatti il procuratore aggiunto della Dda di Palermo, Salvatore De Luca, che non esista a dire che «ormai lo Stato ha il controllo del territorio in città ed in provincia». C'è un'altra faccia della però, legata ad un quartiere che accoglie un mafioso catalogato portandolo persino in processione, che paga il pizzo senza che neanche venga richiesto. Come sottolinea De Luca, «in certi territori Cosa nostra è vissuta quasi come una tradizione ed è più facile fare degli arresti che modificare una cultura».

I nuovi boss sono semplicemente... i vecchi boss?

«Accade con molta frequenza ormai e se non sono i vecchi boss, come Tommaso Inzerillo, Settimo Mineo e Giovanni Buscemi, sono comunque rampolli di famiglie mafiose blasonate: si pensi a personaggi come Calogero Lo Piccolo e Leandro Greco».

Cosa ci dice questo dello stato di salute di Cosa nostra?

«In passato i clan potevano selezionare e preparare la loro "classe dirigente", perché c'era il tempo per i piccoli boss di crescere indisturbati. Oggi la quantità e la qualità delle misure cautelari sono tali da rendere difficile alle nuove leve un lungo periodo di "tirocinio". Attualmente i clan hanno difficoltà trovare capi di spessore, ma anche a reperire manodopera di livello e questo è dovuto al continuo martellamento, alla pressione costante, da parte della magistratura e delle forze dell'ordine».

Quindi Cosa nostra non è certo nella sua fase migliore. È lo Stato che sta vincendo allora?

«Lo Stato oggi nel contrasto alla criminalità organizzata ha il controllo del territorio di Palermo e di tutta la provincia. In alcuni casi abbiamo agito in prevenzione, cioè sventando omicidi, e con estrema tempestività, per esempio a Belmonte Mezzagno abbiamo di recente fermato il nuovo capo, Salvatore Francesco Tumminia, che ricopriva questa carica dall'arresto di Filippo Bisconti (oggi pentito, ndr) avvenuto appena a dicembre 2018».

Ma quando ci si chiama Scotto, Inzerillo o Lo Piccolo, come si può pensare di ritornare al potere passando inosservati? Quale strategia viene utilizzata?

«I personaggi con elevata caratura criminale si muovono all'inizio con estrema prudenza. Poi entrano in gioco due fattori: da un lato, questi soggetti escono dal carcere con rinnovato carisma, potendo spesso vantare lunghi periodi di detenzione senza il minimo accenno di collaborazione, e, dall'altro, riempiono il vuoto che si è creato in certi territori. La ripresa del potere diventa quasi automatica. E la

detenzione patita non intacca minimamente i loro piani, è come se non potessero farne a meno: ricominciano pur sapendo che rischiano di essere nuovamente arrestati».

Scotto ha tuttavia rifiutato la carica di capomandamento, cioè il riconoscimento formale del potere. Anche questo fa parte di una strategia?

«Anche questo ormai accade con una certa frequenza, già Tommaso Inzerillo aveva rifiutato di diventare capomandamento. Ritengono — erroneamente - di dare così meno nell'occhio e di avere pene più basse in caso di arresto. Pensano di schermarsi dai collaboratori di giustizia che non potranno mai indicarli come capi se manca l'investitura formale. Per soggetti di elevatissima caratura criminale poi la carica formale può diventare irrilevante, talmente sono conosciuti, forti e sicuri di sé. Va detto che questa prudenza, spesso parossistica, può complicare le indagini, ma non cambia il risultato, come dimostrano gli arresti».

Quanto conta però in questa facile ripresa del potere l'atteggiamento del quartiere in cui questi personaggi tornano? All'Arenella si pagava il pizzo senza minacce, Gaetano Scotto è stato praticamente portato in processione con il santo del rione...

«Pesa moltissimo. Non possiamo nascondere che vi sono realtà in cui Cosa nostra è vissuta quasi come una tradizione: certa subcultura porta a piegarsi senza minacce o addirittura a cercare il mafioso per risolvere problemi banali. Succede soprattutto nei piccoli centri della provincia e nel centro storico. Va anche detto però che Gaetano Scotto è un personaggio storico, che gode di grandissimo prestigio in quel quartiere, non tutti hanno questo seguito».

Ma è come se questi territori non avessero vissuto gli ultimi decenni, non conoscessero la ribellione al pizzo, fossero fermi nel tempo. Forse non basta solo il lavoro della magistratura...

«Le associazioni antiracket danno un contributo qualitativamente prezioso, che sul piano quantitativo è invece notevolmente esiguo. Ed è quasi fisiologico: i cambiamenti radicali che riguardano una cultura e delle abitudini hanno bisogno di molto tempo. La nostra è una guerra di logoramento, che ha già dato importanti frutti ed. è evidente che il degrado sociale, l'impoverimento culturale, l'inefficienza della pubblica amministrazione e la corruzione sono l'humus ideale per Cosa nostra. Ma è più semplice fare degli arresti che modificare una cultura».

Sandra Figliuolo